

Una riflessione di alcuni compagni della Fiom

La situazione contingente.

Crediamo si possa convenire che finora la Cgil si è difesa abbastanza, di fronte al tentativo di isolarla con la firma dell'accordo separato sul modello contrattuale e con l'attacco concentrico (sulla natura del sindacato, sulla rappresentanza, sul diritto di sciopero, ecc.) da parte del Governo, della Confindustria e con la subordinazione di Cisl e Uil.

Contemporaneamente, si può dire che quanto abbiamo messo in campo finora è sufficiente per resistere e ribaltare la partita? Pensiamo di no. Per fare un solo esempio: se il nuovo modello contrattuale diventasse pienamente ed effettivamente operativo nella prossima tornata di scadenze contrattuali, pur con la contrarietà della Cgil, verrebbe segnato un arretramento pesantissimo.

Non possiamo consentire a Cisl e Uil di aprire e chiudere una stagione di rinnovi basati sul modello del 22 gennaio. Occorre, quindi, stare nei rinnovi contrattuali, sapendo che ci saranno tante cose differenti col rischio che, in funzione del nuovo modello o a prescindere da esso, si affermi la deriva della balcanizzazione contrattuale rispetto alla quale occorre rapidamente assumere un unico e comune principio nelle piattaforme: no alle deroghe.

Anche solo per questo, non è sufficiente confermare la linea uscita dallo scorso congresso. Siamo in ben altra fase, in un quadro e un contesto politico, sociale, economico (soprattutto rispetto la crisi in atto e i suoi sviluppi) assolutamente diverso, segnato da una crisi che sta già modificando gli assetti del paese.

Non ci convince neppure una schematizzazione che circola nel dibattito interno, secondo cui, oggi in Cgil ci sarebbero due linee: una che pensa che l'accordo del 22 gennaio sia un incidente di percorso, l'altra che pensa sufficiente che dal no a quell'accordo si possa costruire il sindacalismo del conflitto di cui hanno bisogno oggi i lavoratori.

Pensiamo che la situazione reale sia un po' più articolata, ma anche più complicata e di questo bisogna tener conto. Sicuramente le due opzioni convivono, ma se ci fossero solo queste la situazione sarebbe sterile, mentre serve un salto di qualità nella nostra iniziativa per costruire una autonoma ipotesi di iniziativa sindacale (non solo una piattaforma) che possa essere vincente.

Vogliamo dire che con i soli strumenti rivendicativi che abbiamo oggi a disposizione potremmo non farcela, perché oltre alla volontà c'è sempre anche il problema dell'efficacia della linea che si intende mettere in atto.

Questo ci sembra il nodo di questa fase, naturalmente non abbiamo ricette da proporre e proprio per questo siamo interessati a discutere.

La crisi e i suoi effetti

E' naturale che rispetto agli effetti della crisi e della recessione in atto le prime questioni che il movimento sindacale (generalmente in ogni paese) si pone (con più o meno efficacia) siano quelle della difesa dei posti di lavoro di tutti i lavoratori, con le varie tipologie contrattuali, oltre che la difesa dei redditi, in aggiunta alle tutele che i vari sistemi di welfare prevedono in ogni paese.

E' invece meno comprensibile che, proprio nel momento in cui le ipotesi di crescita del liberismo globalizzato vanno in crisi, né da parte delle forze di sinistra, né dai movimenti sindacali si riesca a proporre interventi e misure che tentino di ridisegnare il modello economico e di sviluppo, più normalmente tutti finiscono per fare il tifo perché tutto ricominci come prima: che il PIL riprenda a crescere, che le borse risalgano, per far ripartire lo stesso modello di sviluppo e quindi le medesime contraddizioni, che non sono solo economiche - finanziarie, ma sociali, ambientali, climatiche.

Le conseguenze sulla rottura della solidarietà tra lavoratori, il rinchiudersi nell'angusto territorialismo, i ripiegamenti aziendalisti nelle stesse organizzazioni sindacali dei vari paesi, già si vedono nelle battaglie contro le chiusure e le delocalizzazioni a livello globale, europeo e anche di un solo paese (per altri versi, anche la stessa ultima vicenda Fiat-Opel lo dimostra).

Qualcuno parla di “crisi come opportunità”, che certo può restare un concetto astratto e illuminista adatto per qualche convegno, mentre un concreto spiraglio ci viene dagli Stati Uniti di Obama e dall’inversione di rotta rispetto all’era Bush e oggi le opportunità di un cambiamento, nel modello produttivo come in quello sociale, potrebbero esserci.

Se questi temi non vengono posti, se non viene avanzata una idea autonoma sulle prospettive produttive, e in ultima analisi su un altro modello di sviluppo, anche la lotta più radicale rischia di essere poco efficace, anche il sindacato più coerente non riuscirà a difendere posti di lavoro, diritti e redditi dagli effetti della crisi.

Certo il problema non è di astratta modellistica, ci sono in campo gli interessi economici forti, le multinazionali, il ruolo degli Stati, c’è il problema di consenso sociale da costruire, anche perché le persone che vogliamo rappresentare non sono soggetti dimezzati, si occupano e hanno interesse al tutto (ovviamente e legittimamente ognuno con opinioni e comportamenti anche diversi). Ma in mancanza di altri progetti, i modelli a cui tendere sono prevalentemente quelli indotti dal mercato, dalla televisione, quelli della destra, che infatti sta consolidando un vero e proprio blocco sociale che si insedia tra i ceti popolari e nel mondo del lavoro.

Si può obiettare che, per il sindacato e per la Cgil, non è questo il compito di cui occuparsi, che invece spetta alla politica. Noi pensiamo che poteva essere vero una volta, oggi si richiede al sindacato di assumere una soggettività politica forte: se anche parte della nostra gente vota a destra, se non c’è più coerenza tra l’atteggiamento rivendicativo sulle proprie condizioni di lavoro e un’idea di modello sociale più solidale, la cosa ci riguarda e ci deve portare ad intervenire con una ipotesi di progetto più complessivo che non si limiti solo alle classiche rivendicazioni sindacali.

Per quanto riguarda l’Italia, possiamo dire che comunque vadano le prossime elezioni, ed è ovvio che si deve auspicare il miglior risultato per tutta la sinistra, è del tutto evidente che per i progetti e le azioni che le varie componenti della sinistra propongono (o non propongono), esse appaiono inadeguate ad affrontare la situazione.

Non vogliamo sostenere che il sindacato deve svolgere un ruolo di supplenza della politica, ma che l’epoca di delegare i progetti complessivi alla sfera politica, come generalmente abbiamo fatto, è alle nostre spalle.

Nella storia del movimento sindacale, generalmente, abbiamo contrattato (quando ci si è riusciti) le condizioni della produzione e non la sua finalità, il ciclo produttivo e non il prodotto (la democrazia economica, la concertazione, la codeterminazione, stanno tutte dentro questo ambito).

Certo l’intervento pubblico in economia, la programmazione democratica (dimenticati anche a sinistra) devono tornare ad essere strumenti che la politica rivendica. Ma c’è anche il problema di cosa fare con quegli strumenti, ed allora, questioni come quelle di “un altro modello di sviluppo”, “dei beni comuni”, “della riconversione ecologia dell’economia”, di “cosa produrre” invece che essere affidate ad un programma generale che chissà quale governo progressista realizzerà (o usate solo come slogan: “un altro mondo è possibile”, nei social forum), potrebbero essere assunte tra le rivendicazioni sindacali da mettere in campo subito, anche con la nostra contrattazione a tutti i livelli (nazionale, settoriale, territoriale aziendale, sociale), trovando le necessarie alleanze sociali e magari fornendo uno stimolo alla politica perché faccia la sua parte.

Collocata in questo contesto più generale, anche l’iniziativa più immediata di tutela delle condizioni di lavoro potrebbe essere più agevole e produttiva. Un modello di sviluppo produttivo e sociale di qualità, è sicuramente più consono alla valorizzazione del lavoro, alla tutela della sua sicurezza e stabilità.

Per fare un altro esempio, rispetto alla grande questione della precarietà, pensiamo che vada rapidamente superato l’approccio dell’emergenza. Essa va assunta come questione caratterizzante per la Cgil del futuro. I precari, che siano figli della destrutturazione del mercato del lavoro dell’ultimo decennio o che siano i meno giovani che la crisi sta espellendo dal lavoro, accomunandoli in un egual destino, rischiano di non avere rappresentanza, voce e potere nelle

organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative, tuttora strutturate solo sul modello “del lavoro stabile e garantito”, che non accomuna tutti.

Alla Cgil si richiede di smarcarsi dai limiti del “protocollo welfare 2007” e soprattutto dalle vecchie e nuove proposte di riduzione dei diritti nel lavoro, recuperando l’impostazione dei progetti di legge di iniziativa popolare su cui la Cgil medesima ha raccolto 5 milioni di firme, unificando il lavoro economicamente dipendente, precari e non, tanto nel privato e nei servizi quanto nel pubblico (pubblica amministrazione e mondo della conoscenza). Certo con questi principi si possono trovare soluzioni legislative e contrattuali diverse, anche innovative rispetto al passato, ma che raggiungono comunque quegli obiettivi unificanti di stabilità ed estensione dei diritti nel lavoro.

Il congresso

Proprio oggi, alla vigilia dell’apertura della fase congressuale, è necessario e potrebbe essere più agevole aprire una discussione vera in Cgil. Tenendo anche presente che ormai non è più vero che le appartenenze (o non appartenenze) politiche dei militanti e dei dirigenti sindacali della Cgil si tramutano in comportamenti chiari e coerenti rispetto alle appartenenze. Le pratiche sono molto diverse, quindi, proprio a partire dalle esperienze concrete si potrebbe provare a costruire percorsi condivisi.

Il congresso e, ancor prima l’assemblea programmatica, potrebbero essere una fase di confronto, elaborazione e poi di decisione vera su una strategia all’altezza di questa fase, che non può essere semplicemente la conferma di quanto già detto nello scorso congresso.

Non sappiamo cosa significa dire che il congresso dovrà essere “snello”, certo non può essere sommario, né occuparsi solo della definizione dei gruppi dirigenti ai vari livelli, cosa evidentemente rilevante, ma subordinata ancora una volta alla collocazione e alla linea strategica che dovrà essere definita.

Per questo ci sembra assolutamente oziosa una discussione che parta dalla dichiarazione che il congresso dovrà essere fatto su un unico documento, o viceversa che non sarà con un documento unico. Riteniamo che ci sia da innovare molto nella strategia e nella pratica sindacale concreta, sarebbe utile cominciare a discutere come. Le forme dovranno essere quelle più utili.

Anche per questo vanno ripensate le forme del pluralismo interno alla Cgil. Una dimensione politica generale, verticale e, necessariamente, gerarchica è esistita dal tempo delle correnti di partito e poi, con accentuazioni diverse, con le aree programmatiche. Questa dimensione può essere necessaria anche oggi, ma le forme del passato non sono più riproponibili. Peraltro, nella pratica concreta hanno sempre vissuto articolazioni di strutture e di categorie, e anche di questo oggi bisogna tener conto.

Una sinistra sindacale che voglia far avanzare dei contenuti precisi, e non semplicemente una rendita di posizione e di potere, deve saper interloquire nel merito. Perché le forme e le modalità di espressione del pluralismo hanno indubbiamente una loro importanza, ma i contenuti molto di più.

4 Giugno 2009

Donato Stefanelli
Nicola Riva
Vittorio Bardi